



Scuola di Psicoterapia
Mara Selvini Palazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

“KETUCH”

Elena Lupezza

Educatrice professionale presso la Comunità educativa per ragazze adolescenti “Casa Miriam” a Pavia – Cooperativa sociale “Arimo”.

Elaborato finale del Master
**MINORI E FAMIGLIE: accompagnare
al futuro**

II Edizione 2019- 2020

www.master-tutela-minori.it

Partiamo un po' prima, devo prendere la mia auto e ci dobbiamo fermare a fare metano. Il viaggio è lungo fino a là. La radio parte in automatico con l'accensione del motore; non abbiamo ancora fatto tre metri e ti sei già messa ad abbassare completamente il volume e a far partire la tua playlist dal cellulare, senza nemmeno chiedere, fare un commento. Allora te lo faccio io, con tanto di sottolineatura su quanto il genere musicale che adori a me faccia cagare. E poi... sei sulla mia macchina... Cosa tocchi?!?

Tu sorridi, chiedi scusa e te ne sbatti.

E così partiamo, un po' nervose. Parliamo e ci distendiamo un po'. Sappiamo entrambe cosa stiamo andando a fare. Io non sono entusiasta di quello che ti proporranno, come non sono entusiasta del tuo progetto da noi. Anzi no. Non è corretto, il tuo progetto è andato anche bene, è che ormai è chiuso da tempo: tu non ci sei mai e quando ci sei cerchi un'attenzione di cui poi non te ne fai niente. È una relazione che si è compromessa ultimamente, ma tutto sommato insieme abbiamo fatto quello che si poteva. Obiettivi raggiunti. Percorso esaurito. Ma non immaginavo che sarebbe andata a finire così oggi. Non so tu.

Il viaggio si fa breve, alla fine optiamo per scegliere una canzone tu, una io. Cantiamo. Si sta bene in auto, il panorama diventa bellissimo più ci avviciniamo a destinazione.



Arriviamo con un po' di anticipo, così da fare due passi in quel che era il tuo paese, il tuo territorio, parecchio tempo fa. Sono anni che non ci vivi più. Sono anni che la tua casa è la Comunità, psichiatrica prima, educativa poi. Noi.

Fumiamo una sigaretta al sole ed entriamo negli uffici del Servizio Sociale. Ci fanno aspettare più di mezz'ora; tu t'incazzi, e io pure, anche se non te lo dico e cerco di smorzare la tensione. Ma mi avvicino lo stesso alla scrivania all'ingresso e faccio presente nuovamente l'orario del nostro appuntamento alla segretaria. Finalmente la porta dell'ufficio si apre. Stringo una mano e mi presento. Lei stranita mi dice: “Sì ci siamo già viste a Pavia una volta”. Che figura di merda, penso. Non la riconosco la tua assistente, quella nuova, quella subentrata quest'estate. Ha i capelli completamente diversi e qualche chilo in più, e penso che sia l'altra, quella del Comune, che non



Scuola di Psicoterapia
Mara Selvini Palazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

ho mai incontrato. E invece no, e ci sono entrambe. Mi scuso, e glielo dico: “Sei cambiata”. Ci fanno accomodare. L’ufficio è angusto, spoglio, ma la scrivania piena di carte, cartelline, con tanti nomi. Pochi preamboli e si va al dunque. Esordisce l’assistente del Comune dicendoti che l’hanno trovata la Comunità per te, avrai un primo appuntamento tra un paio di giorni per andare a vederla e farti conoscere. Tu sgrani gli occhi, e dici: “Come una Comunità?”

Nonostante ti avessimo cercato di dissuadere da mesi dall’idea irrealistica per cui avresti potuto essere inserita in un contesto di appartamenti per la semi-autonomia nell’immediato, tu ancora a oggi non molli; quell’immaginario, tutto tuo, così fantasioso e insensato sotto molti aspetti, è l’unico che prendi in considerazione. Da quando a ottobre hai compiuto i diciotto anni ti sei improvvisamente convinta di essere diventata adulta, capace di ogni cosa, indipendente. Ti sei preoccupata di richiedere il prosieguo amministrativo e di resistere ancora qualche mese da noi in Comunità perché non sei autonoma economicamente. Era palese ormai la tua rinuncia a qualsiasi progetto educativo, a qualsiasi prospettiva di accompagnamento, di inserimento al mondo del lavoro che non prevedesse un compenso economico. Ti rimettevi in riga in Comunità solo nel caso in cui la tua mancia settimanale era a rischio sospensione; altrimenti eri lamentosa su tutto, richiedente, persino prepotente a volte. Sei stanca di stare in una Struttura, vuoi andare a vivere in un appartamento, in autonomia, non avere più educatori tra le palle, lavorare per avere i soldi e riuscire a spassartela, nel territorio. Ottimo. Ma questo non è possibile oggi. Al di là dell’essere pronta o meno, tu soffri di un disturbo psichico di cui non ci possiamo dimenticare, sebbene tu stia molto meglio. Ma tu non ci senti, fingi di pensarci su, ma hai già scelto che stavolta (ora che finalmente puoi perché hai diciotto anni) farai di testa tua.

E inizi a farlo da subito, in Comunità. In diverse occasioni si creano situazioni di tensione, ti

ritorna la voglia di fare andare le mani, ma ti fermi appena prima. Le ragazze non ti sopportano più: hai giocato sporco con loro in vari casi, per diversi motivi, per cui sputtavi una e poi l’altra, poi venivi a riferire agli educatori e spesso sotto sotto l’artefice di tutta la faccenda eri tu in prima persona. L’abbiamo capito tutti che non ci si può fidare.

Nel tuo rifiuto alla progettualità sei stata determinata, come non ti ho mai vista. Non c’è più stato aggancio, colloquio, intervento che desse l’impressione di star funzionando in qualche modo, che potesse farti ragionare. Abbiamo aggiornato la tua Assistente e riempito la sua posta elettronica di mail, relazioni, report, sottolineando la situazione che sapeva di urgente. Al telefono risultava difficile rintracciarla. Tuttavia gli accordi erano già stati presi e ed erano altri. E penso...

“Ma come Assistente, non ti ricordi più cosa abbiamo deciso nell’ultimo incontro di Rete? Ma nelle mail e durante le telefonate cosa ci stiamo dicendo? Ma soprattutto, il PEI che hai condiviso in cui si indica la data di dimissione, non porta la tua firma?”

Nelle ultime settimane la tua Assistente mi è parsa sempre più impacciata, vuota nei contenuti, insicura su di chi fosse, e forse cosa fosse, la responsabilità di prendere determinate decisioni. Come un pesce fuor d’acqua. E come chi non sa che pesci pigliare.

Appare così anche oggi. Lascia parlare l’altra, e lei si limita a farlo un po’ con gli occhi. L’altra ti guarda poco, a me neanche per sbaglio.

Io butto gli occhi sulla scrivania, guardo le cose che la ricoprono e penso che se questa escalation non si interrompe le vedrò volare tutte per aria quelle carte, con la scrivania intera. Ti stai incazzando seriamente e conosco le tue possibili reazioni. Ti stai incazzando seriamente perché oltre alla parola Comunità, ti è stato subito specificato: comunità terapeutica. Non credi alle tue orecchie. Del resto nemmeno io alle mie. Inizi ad alzare la voce sicura e fuori controllo allo stesso tempo, così come gli occhi. Gliene dici di



Scuola di Psicoterapia
Mara Selvini Palazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

tutti i colori e su alcune penso: hai proprio ragione! Da brava! Digliele! Senza sbroccare! L'Assistente del Comune ci prova, ti spiega, e si ripete di continuo. Tu dici: "Basta! Ho capito! Me l'hai già detto! Tu pensi che sono pazza, ma io le cose le capisco. E ti sto dicendo basta! Ho detto di no! Che non ci vado! Andateci voi! Le pazze siete voi e sei tu che non capisci, non io! Io ho capito benissimo e sai cosa ti dico?!? Dammi i fogli! Voglio firmare le dimissioni! Rinuncio al prosieguo".

E sei brava, non sbrocchi. Le cose sulla scrivania rimangono al loro posto. Ci provo anch'io a farti ragionare, dal mio punto di vista, e da quello della nostra relazione. Mi lasci un po' parlare, ti fai toccare, ma poi incominci a fissare in basso e a ripetere una serie di no. Sembra la recitazione di un mantra. Tu appari consapevole, ma è come se non ci fossi più. Sei già andata.

Riesco a farti desistere dal firmare la rinuncia del progetto, su quello ci devi pensare con calma. Non hai nessuno che possa prendersi cura di te, dove andrai? Una famiglia non ce l'hai. Come farai a mantenerti? E comunque sia, potrai firmarle in qualsiasi momento. Ora, forse, è meglio di no.

Sei rassegnata, sei disperata, ma mantieni il controllo, da donna. Esci dall'ufficio decisa, ma senza fretta. Mi aspetti fuori, fumi e fai telefonate al mondo intero per farti ospitare da qualcuno. Io ti raggiungo dopo non molto, non mi intrattengo con loro. Chiarisco solo che è stata una comunicazione anche per me inaspettata quella di aver individuato una comunità di tipo terapeutico, che non ci era stato specificato, e che sì, concordo con loro, sul fatto che avresti rifiutato qualsiasi cosa che non fossero gli appartamenti. Ma....si trattano in questo modo comunicazioni simili? La ragazza andava preparata, e noi dovevamo sapere. Rispetto agli accordi presi e alla condivisione del progetto del "dopo di noi", già definiti in primavera con l'assistente che ti seguiva prima, e da tutta la vita praticamente, non dico quasi nulla. Lo accenno, ma mentre parlo mi sento vuota, tanto non serve più a niente. E poi quante volte è già stato ribadito in questi mesi?

Mesi in cui ci dicevamo: manca poco, noi siamo pronti al dopo, e voi ci siete? È trascorsa l'estate e siamo in pieno inverno. Il tempo scorre in modo diverso forse, a seconda di cosa ci si aspetta e chi si vuol fare aspettare. In quell'incontro con l'assistente "storica" avevamo individuato insieme il tipo di struttura più adeguato, con tanto di nome e indirizzo, dicendoci che se non fosse stata disponibile quella in particolare la ricerca avrebbe seguito comunque questa pista. La scelta riguardava un tipo di Comunità che disponesse al suo interno, in quel caso specifico ai piani superiori, di appartamenti concepiti come primo passo verso un tipo di vita più autonoma, ma ancora in stretta cooperazione con la struttura comunitaria sottostante. Avresti avuto ancora tra i piedi operatori e specialisti del mestiere che, nonostante i tuoi no, sapevi bene anche tu, ti sarebbero serviti. Un passo alla volta, come abbiamo fatto finora. Ma quella struttura, contattata poi anche dal mio Responsabile, quando a ottobre ancora non si muoveva nemmeno l'acqua dei cessi e la data di dimissioni era già scaduta da un pezzo, non aveva a disposizione posti liberi. Certo di strutture simili non ce ne sono così tante sul territorio, ma la domanda che ci siamo posti più volte è: il Servizio si è attivato seriamente nella ricerca?

Ogni volta le comunicazioni con l'assistente che ti segue da giugno concludevano con la precisazione che in qualsiasi caso bisognava attendere la valutazione del CPS del territorio di competenza che ti avrebbe presa in carico. Ormai sei maggiorenne e la NPI passa l'incarico alla psichiatria per adulti. Peccato che anche il primo appuntamento con lo psichiatra si faccia attendere, e in realtà ti vedrà solo una volta. Ti accompagnerò io e rimarrò fortemente sorpresa nel prendere atto che quella sarà l'unica volta, sufficiente a prendere decisioni su di te e il tuo futuro, nonostante lui non ti conosca, non ti conosca per niente. Non ti ha mai vista, non sa chi eri, né chi sei oggi: come fa a sapere cosa sarà meglio per te, domani? Dà un'occhiata veloce alle relazioni e ai i referti degli esami e visite psico-



Scuola di Psicoterapia
Mara Selvini Palazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

fisiche; commenta con monosillabi che noi cerchiamo di interpretare, e poi ripone il tutto, velocemente, in una cartelletta in mezzo a centinaia. È stressato lo psichiatra; bussano alla sua porta svariate volte poiché fuori ci sono persone che attendono, gli appuntamenti si sono accavallati e portano ritardo. Lascia andare un...” Non si può lavorare così”.

Tuttavia è proprio l’esito di quel colloquio che in qualche modo deciderà la tua sorte: le assistenti spiegheranno che è stato il CPS a indicare un tipo di comunità terapeutica. Quella del Comune te lo ripete tante volte: “Noi non ci possiamo fare niente. È il tuo psichiatra che ha preso questa decisione, e quindi chi meglio di lui può sapere come stai e cosa sei pronta a fare. Questo non vuol dire che sei pazza, ma che hai ancora bisogno di un percorso di questo tipo...non so cosa t’immaginavi di poter fare. E al di là di tutto, ripeto, non siamo noi che decidiamo”.

Effettivamente la valutazione psichiatrica gioca un ruolo fondamentale e incide sul da farsi. Ma non si può non prendere in considerazione la valutazione del tuo percorso in generale. Sei arrivata da noi con tutta una serie di problematiche da dover affrontare, obiettivi da dover raggiungere, alcuni nell’immediato, altri più a lungo termine. La valutazione tutto sommato è positiva. Sei riuscita a diplomarti, hai fatto dei percorsi di stage lavorativo, e ti sei anche trovata un lavoro in autonomia, con un contratto, nel territorio, non un lavoro protetto. E non manchi mai, non arrivi in ritardo, ti alzi alla prima sveglia. Certo si presentano nuove difficoltà, sfide importanti, certo vi sono varie sbavature da dover ricompattare... ma te la stai cavando abbastanza bene.

In questi ultimi mesi abbiamo gradualmente lavorato con te per creare e mantenere spazi di autonomia in cui ti potessi sperimentare, permanendo ancora in Comunità, così da poter essere seguita ancora da vicino, cazziata e incoraggiata. Personalmente, come tua educatrice di riferimento, ho vissuto in diverse occasioni la difficoltà nel lasciarti andare, nel

concederti quelle possibilità, quelle libertà che fanno parte del territorio, del fuori, che è mondo, è vita, e che non è la Comunità. Si è parlato tanto di rischio, di coraggio, di apertura e rinnovamento degli sguardi: occorre una ridefinizione anche del mio ruolo, del mio starti accanto, lasciandoti la possibilità di evolvere, sbagliando, cadendo e rialzandoti questa volta in mezzo ad altri, in mezzo a persone diverse, non specializzate nell’ambito della cura, ma non per questo e non per forza meno educative. Il mio Responsabile mi ha accompagnata e mi ha fatto sentire sicura, mostrandomi come adesso era necessaria la presenza dell’esterno, con le sue regole, le sue valutazioni, e le eventuali conseguenze.

Oltre al lavoro, hai incominciato a uscire di più, a trascorrere qualche fine settimana dalle amiche, Capodanno in discoteca, a gestirti economicamente in quasi completa autonomia. Ci stavamo preparando insieme per il “dopo di noi” e alcuni traguardi li avevamo raggiunti. Ovviamente il Servizio ne era al corrente, e anche quando compiuti i diciott’anni non era più obbligatorio chiedere permessi e firme per le autorizzazioni, abbiamo sempre condiviso in anticipo questo tipo di scelte, mai contrastate. Forse un po’ di resistenza iniziale, dettata dalla paura di assumersi la responsabilità, ma poi la presa si è allentata e tu hai incominciato a vivere anche senza di noi.

Forse è questo il motivo principale della mia frustrazione: il tuo progetto era ben declinato e il dopo previsto da tempo. La trasparenza con cui l’equipe degli educatori ha sempre lavorato, ti ha permesso di vederlo e costruirlo insieme a noi il progetto. E oggi ti viene detto che stai correndo, che ti devi fermare e forse addirittura fare dei passi indietro. Difficile da mandar giù. Anche per me.

Sono consapevole dei tuoi limiti e di quanto il tuo equilibrio psichico sia ancora discontinuo; so che il mio giudizio deriva dal mio ruolo, dalla mia persona, dal contesto e dalla nostra relazione. Sono consapevole che serva anche uno sguardo clinico, che non è il mio. Tuttavia continuo a



Scuola di Psicoterapia
Mara Selvini Palazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

pensare che le cose sarebbero potute andare in modo diverso, e che comunque ti andavano comunicate in modo diverso.

Tra l'altro abbiamo avuto spesso conferma del fatto che in tutti quegli anni di Comunità, prima di noi, ti fossi creata e ti avessero creato una famiglia sostitutiva in qualche modo: ti chiamavano ex tuoi educatori, terapeuti, in un approccio sicuramente umano, ma anche molto poco professionale.

Ricordo quell'evento in cui lo psicologo che ti ha seguita per tanti anni ti ha invitata a casa sua, con la sua famiglia, portandoti a comprare abiti e scarpe nuove, caricandoti il telefono. Ai loro occhi eri ancora la povera ragazzina di colore, senza nulla e nessuno, e finita in una Comunità dove non ti davano più la pappa pronta, perché dovevi imparare a preparartela da sola. A te piaceva sentirti così, o meglio, ti serviva a ottenere più velocemente e facilmente quello che desideravi; e poi la tua storia avrebbe commosso chiunque e tu lo sapevi, lo usavi. Anche su questo punto abbiamo lavorato tanto, faticosamente, cercando di farti vedere e recuperare la tua dignità, ma soprattutto cercando di raggiungere le tappe evolutive che ti competono.

Anche l'assistente sociale di prima ti ha sempre coccolata, coi suoi atteggiamenti amorevoli e parole materne; e poi ti ha pompata, assicurandoti che ce la potevi fare, che era ora di guardare fuori dal nido, perché presto avresti spiccato il volo. Poi, però, è passata di ruolo, è divenuta Responsabile del Servizio e con quella nuova...forse non c'è stato tempo per nulla di che. Forse non serviva più. Ma mi chiedo: come si può passare dalle coccole agli schiaffi morali? Sì! Perché questi sono stati: schiaffi morali. Al di là delle decisioni incontrastabili del CPS, i toni e i contenuti non ti hanno risparmiata, proprio quando di delicatezza ce n'era veramente bisogno.

A oggi mi faccio una domanda importante: avremo potuto agire diversamente? Al di là di cosa sarebbe stato meglio, al di là di cosa avresti potuto sostenere; questo forse non si può

prevedere, quasi mai. Ma la realtà è che ci siamo trovati in una situazione ingestibile e mettere in protezione le altre ragazze, la Comunità, il dispositivo tutto era divenuto ormai urgente. Dovevi andare e il Servizio non rispondeva più agli accordi presi. Poi quasi inaspettatamente ormai, ci ha chiamato l'assistente che ti ha convocata per il giorno dopo presso i loro uffici: avevano trovato la struttura, una Comunità, meno chiusa della nostra, ci viene detto. Nient'altro. Dice che non ha tempo, che purtroppo deve scappare, e che se accompagneremo la ragazza, ne parleremo di persona. L'équipe è esausta, ci sembra di poterlo prendere come un atto, finalmente, un qualcosa. Presagiamo un esito infausto, ma lasciamo che gli eventi avvengano, non è più tempo di intrometterci.

Ma prima? Avremmo dovuto intervenire, prima? Sorpassando l'insicurezza dell'assistente? Pretendendo un colloquio con la Responsabile del Servizio, nonché tua ex assistente? Certo avevamo provato a contattarla, ma come ben si può immaginare, era troppo presa, sempre in riunione, piena di nuovi compiti da dover assumere, per poter riuscire a stare anche dietro a te, alle nostre esigenze. Ma forse il nostro compito è anche questo: avere il coraggio e mantenere l'energia necessaria per lottare, battere i piedi, districare laddove la Rete si ingarbuglia.

In una lezione del Master, la Dott.ssa De Rui ci suggerì di smetterla di chiamarla Rete, non le piace, perché una rete è piena di buchi; era incline a sostituire questo termine con sinergia, sinergia degli interventi. Wow, avevo pensato: queste sono le sfumature che sottilmente portano ai cambiamenti, poiché per l'essere umano il linguaggio, le parole creano il mondo, sono quasi tutto. Ci ho riflettuto molto, ma poi, mettendomi a scrivere ho scelto di chiamarla ancora Rete, poiché di buchi pare ce ne siano molti ancora da riempire, e sicuramente dipende anche da noi.

Siamo di nuovo in macchina ora, si torna indietro. Parliamo un po', anzi parlo io. Tu non hai più parole. Ti senti umiliata. Dici solo qualche 'Lo so',



Scuola di Psicoterapia
Mara Selvini Palazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

ma hai già deciso. Tutti i miei tentativi di ricucire almeno una piccola parte dello strappo, sono... aria fritta, acqua sporca.

A me viene da piangere, ma tengo tutto dentro, stretto.

Lo farò dopo, in Comunità, appena i colleghi mi accolgono in ufficio e ci guardiamo negli occhi.

Sento una profonda tristezza. Il mio Responsabile me la fa nominare, e mi costringe a vedere più aspetti, le origini. C'è tanto di me: io bambina, adolescente, donna, educatrice, e chissà che altro.

Tu aspetti fuori, vuoi i tuoi documenti per potertene andare. E così sia.

Saprò di te qualche settimana dopo, chiamerai in Comunità quando sarò in turno. Ti sei sistemata provvisoriamente a casa di un'amica, ti sento bene. La preoccupazione ora è concentrata tutta su questa strana situazione generale che all'epoca non immaginavamo sarebbe durata tanto e in questi termini. Tu rischi di non poter lavorare, come la maggior parte delle persone del resto. Ora l'emergenza è sanitaria, e riguarda letteralmente il mondo intero, ci accomuna tutti. Ci diciamo che dobbiamo attendere e rimanere lucide, tutto cambia, anche quando non lo vogliamo, non è vero?!?

Ci salutiamo con sentimento: io non riesco a fare a meno delle raccomandazioni. Tu mi dici i tuoi sì, sì...e prima di riagganciare ti dico che ti voglio bene...

"Lo so, Elena, anch'io, ricordatelo".

Il percorso offerto tramite la partecipazione a questo Master mi ha permesso di cogliere e valorizzare in primis tutti quegli aspetti che caratterizzano il mio ruolo professionale di Educatrice. Collaborare con diverse figure professionali fuori dall'ambito lavorativo è stato illuminante e mi ha dato la possibilità di vedere un quadro molto più chiaro e semplificato rispetto alla complessità del contesto in cui lavoriamo. Tale complessità è a mio parere affascinante ed è il motore che attiva la propensione verso una continua curiosità e interesse per la formazione e

il cambiamento di prospettiva laddove necessario. Il racconto che ho prodotto e condiviso ha come finalità l'evidenziare come spesso tra esperti nell'ambito di cura si perdano pezzi importanti per la costruzione e la riuscita dei progetti educativi e di vita. Sebbene io creda fermamente nella volontà di molti di noi di mettere in pratica ciò che si è appreso e discusso a parole o attraverso simulazioni, mi sento di voler sottolineare quanto spesso nella quotidianità lavorativa le potenzialità del nostro agire vengano mortificate. Dalla mia esperienza professionale e dal confronto con i colleghi, emergono punti critici importanti che accomunano il lavoro dell'operatore di Comunità, in particolare, e che necessitano di una risoluzione affinché il cambiamento di prospettiva, il rinnovamento degli sguardi possa concretamente prendere forma. A mio avviso, ci si trova troppo spesso a lavorare non solo sull'emergenza dei casi, ma anche sull'emergenza interna ai nostri Servizi. La caoticità in cui spesso ci troviamo costretti a svolgere i nostri ruoli, determina situazioni a rischio sia per la nostra professionalità, sia per la nostra persona. Troppo di sovente educatori, responsabili di comunità, psicologi, assistenti sociali, sono preoccupati e impegnati nel tappare quei buchi che a partire dai singoli nuclei si ripercuotono, si duplicano nella cosiddetta Rete dei Servizi. Tutto ciò, ripeto, oltre all'insufficienza dei risultati, genera minacce all'integrità dell'operatore in quanto lavoratore e in quanto persona. Credo sia fondamentale dunque interrogarci e metterci in discussione, facendo emergere le criticità e agendo laddove le condizioni esigono un rinnovamento.

Sono convinta che in moltissimi casi il cambiamento parta dal basso, e quindi deve partire da noi.